

perchè, a mia conoscenza, essa costituisce l'esempio più vetusto tra quelli numerosissimi adorni di tale scena, pure usciti dalle necropoli etrusche.

Ed invero, mentre la stele Arnoaldi non può discendere più in giù della prima metà del secolo IV, nè le urne, nè i sarcofagi, tutti di tarda espressione, e tanto meno la rozza pittura cornetana, ora smarrita, con lo straziante ed irrimediabile distacco del giovine figlio dal padre superstite tra due Caronti (*Annali dell'Inst.*, 1866, tav. W), possono rimontare all'epoca, in cui di necessità si deve ritenere che sia stato eseguito il modesto monumento felsineo.

Solo un monumento potremmo citare, in cui si ha uno schema di addio supremo e che può, ma credo ben difficilmente, superare come termine di esecuzione la fine del secolo IV, cioè il cratere di Alceste e di Admeto. Ed in realtà lo schema generale sui due monumenti è il medesimo, chè, ai lati delle due figure che si danno l'addio, sono due esseri infernali.

Tuttavia, di fronte a questa somiglianza generica, risaltano le differenze, le quali sono profonde. Nel vaso la scena ha un contenuto essenzialmente mitologico, nella stele un contenuto realistico.

Ai due orribili mostri carontici della pittura vengono sostituite nel rilievo due giovanili figure di nudi dèmoni; là i mostri si agitano minacciosi, qui i buoni dèmoni sono costretti a separare le due persone. E, mentre nel vaso è la moglie che teneramente pone le braccia al collo del suo diletto sposo, nella pietra è la donna, la defunta, la solita figura di defunta di tardo conio, con l'ampio mantello sulla testa, che viene afferrata con disperato affetto dall'uomo ammantato che le sta di fronte e che le è o figlio o marito.

Avrebbe avuto tale scena di distacco, in origine, un significato mitico e si sarebbe in seguito trasformata in motivo di uso corrente, di significato generico? La priorità del monumento bolognese sul vaso vulcente, mi renderebbe alieno dal seguire questa ipotesi, tanto più che monumenti arcaici etruschi (i sarcofagi ceretani per esempio) esibiscono espressa la idea della stretta unione, sì in vita che in morte, di due persone e tanto più che è ovvio ritenere che, anche nella ingenua espressione di rilievi in pietre funerarie, si pensasse al distacco della persona defunta dai suoi cari.

È incerto se su due altre stele felsinee fossero effigiate analoghe scene di addio. Nel n. 28 si hanno

di fronte due parti inferiori di figure, femminile a destra (per la espressione del panneggiamento del vestito e pel mantello che gli è sovrapposto), maschile a sinistra. Nel n. 69, più arcaico, si hanno pure due resti di figure umane, le gambe cioè e parte del vestito; qui pure la donna sembra che sia a destra, un uomo a sinistra. Ma credo che non si possa stabilire con certezza, se anche in queste due stele si avesse uno schema di addio, o piuttosto la figura di una defunta fronteggiata dal dèmone che deve accompagnarla agl'Inferi.

§ 3. Scene di offerte.

Nel capitolo precedente (§. 3) ho notato il concetto di offerta propiziatrice che è espressa in due stele esibenti la persona defunta ed un dèmone (nn. 2 e 168). Tale offerta propiziatrice è meglio accentuata in altre due stele (nn. 89 e 111), di cui sarà cenno nel seguente capitolo a proposito dell'enorme testa silenica che vi è rappresentata.

Ma l'offerta, non più destinata ad esseri demònici come in queste pietre, ma a personaggi di alto grado, riconoscerei nelle quattro stele nn. 64, 159, 169, 187. Quest'ultima (n. 187), come già vedemmo, è singolarmente importante per la sua fattura decisamente arcaica, pel suo disegno eseguito con rozzezza. Ivi, su di un lato (fig. 62), è scalpellata la figura di un uomo seduto e quella posta a lui di fronte di una donna in piedi. In questo lato della stele la imperfetta struttura della lastra di arenaria ha influito assai sopra l'umile scalpellatore di questa pietra, e specialmente nel lato che qui ci interessa; i sassolini silicei che inquinano qua e là la fine granulazione della pietra, la superficie che è a strato superiore a sinistra e che degrada a strato inferiore verso destra, palesano questa difettosa struttura del materiale scalpellato. Se si pone infatti a confronto questo lato così manchevole con la levigata e regolare superficie dell'altro lato, ben appare che qui lo scalpellatore ha dapprima eseguito questo ultimo lato e che, per il lavoro già condotto a metà, ha dovuto accomodarsi alle cattive condizioni dell'altra parte della pietra (*).

(*) Si avrebbe qui un caso analogo a quello, già da me altrove notato, della pietra villanoviana dei vitelli (*Rendiconti dei Lincei*, 1910, p. 257). Si cfr. ciò che osservò il Brunn a proposito della testa Gozzadini da lui edita (*Atti e Memorie*, 1885, p. 344).